

L'ABBRACCIO

Rivista trimestrale di informazione del CEIS Genova

Accoglienza e Sicurezza

n°95

2019



Editoriale

di Enrico Costa

..... 3

Accoglienza è sicurezza, se si costruisce insieme il coabitare

di Padre Camillo Ripamonti

..... 4

Accoglienza e sicurezza? Parliamo prima di migranti...

di Nello Scavo

..... 7

Il Decreto Sicurezza. Diritti dei singoli e politica dell'immigrazione

di Francesco Mazza Galanti

..... 9

Accoglienza e sicurezza, al di là degli stereotipi

di Elena Fiorini

..... 12

La falsa sicurezza

di Erica Manna

..... 14



16126 Genova • Via Asilo Garbarino, 6/B • Telefono 010.25.46.01 - Fax 010.25.46.002 r.a.
N. 94 • 2° Trimestre 2019 • N. 2 del 2019 • Prezzo 1,00 euro
Autorizzazione Tribunale di Genova 26/94 • Iscrizione al R.O.C. n° 16776 del 17/04/2008
Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 N° 46)
art 1 comma 1, DCB Genova

L'ABBRACCIO



Rivista trimestrale di
informazione del
CEIS Genova

Direttore responsabile
Silvano Balestreri

Caporedattore
Alessandro Censi Buffarini

In redazione
Elisabetta Aicardi, Agnese Schiaffino

Hanno collaborato
Padre Camillo Ripamonti, Nello Scavo,
Francesco Mazza Galanti, Elena Fiorini,
Erica Manna

Direzione e redazione
ASS. CENTRO DI SOLIDARIETÀ
di GENOVA
Via Asilo Garbarino, 6 B
16126 Genova
Telefono 010.25.46.01
Fax 010.25.46.002

Impaginazione
Xedum srl

Stampa
RESTART di Marina Cosco & C. sas

Autorizzazione Tribunale di Genova 26/94
Sped. abb. postale 50% - Genova



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Presidente CEIS Genova
Enrico Giuseppe Costa

Direttore Generale CEIS Genova
Paolo Merello

Chi siamo

- Fondazione Centro Di Solidarietà Bianca
Costa Bozzo Onlus
- Centro Di Solidarietà Di Genova Coop.
Sociale Onlus
- Associazione Centro Di Solidarietà Di
Genova Onlus
- Multiservice Società Cooperativa Sociale
- Il Boschetto Di Campi - Società
Cooperativa Agricola E Sociale
- Ceis Genova Sport- Società Sportiva
Dilettantistica A R.L. Unipersonale

Dove possiamo incontrarci



Fassolo

Via Asilo Garbarino, 6-9/B - 16126 Genova
Telefono 010.25.46.01 - Fax 010.25.46.002

ceisge@ceisge.org
fondazione@pec.ceisge.org
www.ceisge.org



Trasta

Salita Cà dei Trenta, 28 - 16161 Genova



Casa Bozzo

Via Edera 22 - 16144 Genova



Casa Apollaro

Via Cavassolo 23 - 16022 Davagna (GE)



Galata

Via Galata, 39 - 16121 Genova



Loano

Via Sant'Agostino 13 - 17025 Loano (SV)

Siamo anche in tutta Italia



LA NOSTRA FILOSOFIA

Siamo qui perché non c'è alcun rifugio dove nascondersi da noi stessi. Fino a quando una persona non confronta se stessa negli occhi e nei cuori degli altri, scappa. Fino a che non permette loro di condividere i suoi segreti, non ha scampo da questi. Timoroso di essere conosciuto né può conoscere se stesso né gli altri, sarà solo. Dove altro se non nei nostri punti comuni possiamo trovare un tale specchio? Qui insieme una persona può alla fine manifestarsi chiaramente a se stessa non come il gigante dei suoi sogni né il nano delle sue paure, ma come un uomo parte di un tutto con il suo contributo da offrire. Su questo terreno noi possiamo tutti mettere radici e crescere non più soli come nella morte, ma vivi a noi stessi e agli altri.

- | | | |
|------------|-----------------|-------------------|
| • Aosta | • Venezia | • Roma |
| • Ivrea | • Mantova | • Alba |
| • Torino | • Reggio Emilia | • Adriatica |
| • Varese | • Modena | • Pescara |
| • Vercelli | • Bologna | • Anzio |
| • Sanremo | • Ravenna | • Formia |
| • Genova | • La Spezia | • Caserta |
| • Milano | • Pistoia | • Avellino |
| • Piacenza | • Prato | • Bari |
| • Parma | • Firenze | • Gravina |
| • Cremona | • Arezzo | • Cosenza |
| • Verona | • Jesi | • Catanzaro |
| • Vicenza | • Spoleto | • Messina |
| • Trento | • Muccia | • Reggio Calabria |
| • Bolzano | • Viterbo | • Catania |
| • Belluno | • Anguillara | • Cagliari |
| • Treviso | • Civitavecchia | |
| • Padova | | |

Editoriale

di Enrico Costa

La pace è una conquista? La pace si impone? È assurdo usare il termine “conquistare”, tipico della guerra, o il termine “imporre”, tipico del governare, per descrivere il modo di raggiungere la pace; invece si sente dire così tanto nella politica e nel sentire comune che per raggiungere la pace ci vuole la mano energica dell'ordine pubblico; altrettanto si sente dire che la sicurezza è un obiettivo primario.

Eppure la nostra civiltà bi-millenaria e i principi su cui noi siamo guidati ci dicono che la pace è una conseguenza della fratellanza, dell'amicizia, della solidarietà, della carità.

Ce lo dice la storia e ce lo dice in modo molto più esplicito la spiritualità cristiana nelle parole antiche e tremendamente attuali di Sant'Agostino, tanto quanto gli esempi moderni, dalla Caritas a S. Egidio, dalle chiese non cattoliche alle altre religioni che si spendono per la pace.

Ce lo dice anche l'esperienza ogni volta che guardiamo alla vita di comunità, e alla convivenza in gruppi che hanno identità ideali e di valori che sono accompagnati da regole, regole virtuose.

Le regole sono importantissime, non si può prescindere da regole tanto nella vita comunitaria quanto nella

vita individuale; e guardando anche alla spiritualità dell'esistenza si scopre che anche lì le regole sono presenti.

Non bisogna dunque avere paura delle regole e tanto meno non devono essere demonizzate; le regole sono preziose; ovviamente il contenuto delle regole è quello che definisce il loro valore.

In pratica sia la spiritualità che il vivere comune ci dicono che la convivenza pacifica, il vivere insieme in armonia, sono la conseguenza di una propensione al rispetto verso l'altro, all'accoglienza, alla fratellanza, cioè alla carità nel senso più esteso del termine.

L'insieme di carità, interpretata come fratellanza, accoglienza, rispetto dell'altro e del voler bene a se stessi, con regole che interpretino questi sentimenti, porta alla pace e crea automaticamente quel sentimento di felicità e di sicurezza che ognuno di noi cerca per la propria vita. Questa è la scommessa nobile su cui anche molti grandi dell'era moderna, da Gandhi a Martin Luther King, si sono spesi fino al martirio.

Coniugare sicurezza con accoglienza, regole con carità, può apparire una contraddizione, ma in effetti è così facile e certamente vale la pena impegnarsi al massimo quando il risultato è la pace.



Accoglienza è sicurezza, se si costruisce insieme il coabitare

di Padre Camillo Ripamonti - Gesuita, Presidente del Centro Astalli

Da sempre i cittadini hanno espresso a chi, di volta in volta, li ha governati il bisogno di essere protetti, di vivere in pace. Eppure oggi, sembra esserci qualcosa di più, qualcosa di diverso, non solo in questo bisogno legittimo, ma nel modo in cui esso viene affrontato.

A fianco di questo bisogno, sembra farsi strada nelle nostre società un sentimento sempre più diffuso, quello della paura. Essa è reazione a quella situazione di precarietà e di instabilità che abbiamo vissuto negli ultimi anni, ma in generale a quei cambiamenti che investono il nostro mondo globale e che ci spingono a pensare: «Non capisco più il mondo nel quale vivo». Il nostro modo di esserne parte deve essere ogni giorno ricompreso. Questo crea ansia per il presente e ancora di più per il futuro. Spesso la paura si impadronisce di noi: paura del terrorismo di matrice integralista, paura di perdere la nostra identità e la nostra posizione sociale, paura di essere compresi nel numero degli esclusi. Questo ci spinge piano piano - in parte si è già realizzato - a dare un volto a questa paura: il volto dei migranti e dei rifugiati, quel volto che da sempre ha costituito un elemento di instabilità nel contesto sociale. L'altro, lo straniero, prima lontano ora diviene vicino, me lo trovo accanto, nella sua incommensurabile differenza. Il bisogno di essere protetto si fa pressante, la paura generata dall'instabilità del presente si fa reale nel volto di colui che è altro da me.

Da questo si origina l'utilizzo strumentale di questa paura, che sempre più spesso viene fatto. Più che comprendere le sue componenti, cercando di capirne le ragioni, si è preferito farla diventare mezzo per muovere il consenso e motore per legittimare scelte politiche. Non si è risposto ai bisogni di quella fascia consistente di popolazione che si è sentita trascurata, in balia degli eventi e sempre più incompresa da un élite culturale, politica e religiosa

e lontana. Ma piuttosto alcune forze politiche hanno approfittato di questa situazione cavalcando e alimentando la paura, trovando nell'immediato soluzioni semplicistiche ai fenomeni complessi che stiamo vivendo. La sicurezza è divenuta allora argomento principe di ogni discorso politico sulle migrazioni e sull'accoglienza, affrontato non in modo coraggioso e tantomeno realistico e lungimirante, ma associando spesso sicurezza e migrazioni quasi a farne sinonimi, giungendo a screditare in modo indiscriminato chi fa solidarietà e fugge da queste schematiche rappresentazioni. Si è preferito opporre accoglienza e sicurezza (meno arrivi, più muri) invece di avere il coraggio di dire che si è più sicuri accogliendo meglio, con un progetto di accoglienza integrata.

Ci sembra infatti che la paura possa essere affrontata in altro modo. Innanzitutto non sottovalutandola, neppure sopravvalutandola oltre misura, ma dandole il giusto peso. La paura che chiede protezione e sicurezza non si risolve armandosi e chiudendo frontiere, costruendo muri e criminalizzando la solidarietà e l'accoglienza. Non ci sarà mai una porta così blindata da metterci veramente al riparo o un muro così alto da tenere lontano qualcuno che sembra minacciarci, neppure armare la mano dei cittadini, anche fosse per legittima difesa, ci farà sentire più al sicuro. Occorre invece affrontare la paura e il bisogno di sicurezza nell'unico modo possibile, attraverso la conoscenza e l'incontro tra persone. Dopo quasi un ventennio di progetti con i ragazzi delle scuole secondarie, abbiamo avuto modo di sperimentare che l'incontro con un rifugiato a scuola vince la paura e apre la strada per relazioni rinnovate. I ragazzi abbandonano i pregiudizi che si sono formati negli ambienti di vita di ciascuno di loro e l'incontro, che facilita l'ascolto e la comprensione, apre la via all'atteggiamento di gran lunga più importante: la capacità di mettersi nei panni degli

altri, condividendone le gioie, i dolori, i desideri e gli ostacoli. Coloro che abbiamo di fronte sono uomini e donne. Nell'accoglierci e nel relazionarci custodiamo, gli uni per gli altri, la reciproca umanità. Lo sguardo che abbiamo sull'altra persona fa verità su di lui o su di lei ma anche su di noi. Posso trattarlo come un oggetto ed essere trattato allo stesso modo, vederlo come un nemico e di conseguenza essere visto come tale, oppure posso scambiare con l'altra persona uno sguardo di compassione, di partecipazione alla sua vita e lui alla mia. Accogliere è custodirsi reciprocamente, è prendersi cura vicendevolmente, è relazionarsi come compagni di un cammino. Io non accolgo solo una o più persone nella mia casa, nella mia parrocchia, nella mia comunità religiosa, nel mio Comune, nella mia Regione, nel mio

Paese. Accogliere non è solo questione di spazio fisico. Ecco perché non è solo creando un luogo adatto all'accoglienza che le persone si sentiranno vicendevolmente al sicuro. Episodi di scontro sociale nelle nostre periferie lo dimostrano chiaramente. A prescindere dal fatto che molto spesso questi avvenimenti sono strumentalizzati, tuttavia c'è qualcosa di più profondo. Fare spazio in un quartiere a una famiglia straniera, a una famiglia rom, ma direi in generale a una famiglia non autoctona, implica un percorso che non può essere dato per scontato. Co-abitare è un fare spazio che fa esistere l'altro nella sua differenza. Accolgo persone nella mia vita nello stesso modo in cui io vengo accolto nella loro. Questo gesto reciproco è fondamentale per fare della integrazione un percorso non univoco.



Relazionarsi in un atteggiamento di reciprocità significa dire a chi ho davanti che la sua storia, la sua cultura, la sua religione è importante per me perché mi parla di lui o di lei, come persona, nella differenza che ci appartiene. Il dialogo ci permette di non perdere di vista l'obiettivo comune: andare oltre lo stare giustapposti ed essere cittadini di un'unica comunità di vita.

Ecco che accogliere è sicurezza, se e solo se si ha il coraggio di uscire dalla propaganda per guardare alla vita delle persone, di tutte le persone, con

uno sguardo progettuale sulle nostre città, dove le periferie divengano il centro di politiche sociali che sappiano farsi carico dei problemi reali di tutti: salute, casa, lavoro, educazione, con la certezza che la rimozione delle disuguaglianze è motore di crescita. Si creeranno così comunità solidali dove la preoccupazione è non lasciare indietro nessuno indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione e dalla provenienza, perché tutti hanno il diritto di essere felici, nessuno escluso.



Accoglienza e sicurezza? Parliamo prima di migranti...

di Nello Scavo - giornalista editorialista Avvenire

C om'è possibile movimentare ogni giorno migliaia di persone, percorrere impossibili rotte desertiche, attraversare confini polverosi, raccogliere e trasferire denaro, fornire carburante alle centinaia di mezzi di trasporto, ottenere i lasciapassare, governare i centri di raccolta e poi gestire la flotta per il viaggio via mare - per molti l'ultima tappa in ogni senso - e tutto questo senza dare nell'occhio?

Secondo il governo italiano il business dei migranti è stato interrotto dalla chiusura dei porti. In realtà non solo i porti rimangono aperti, soprattutto ai cosiddetti "sbarchi fantasma", oggi siamo molto meno sicuri che in passato. I trafficanti, infatti, hanno solo modificato le rotte tornando a fare pressione sulla Spagna attraverso le coste tunisine. Nella penisola iberica gli sbarchi sono triplicati, quasi del tutto compensando la contrazione verso l'Italia, lasciando sostanzialmente invariato il beneficio economico per i boss della tratta di esseri umani.

In mare, però, si muore ancora. Solo che raramente si viene a saperlo. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) i decessi registrati sulle tre principali rotte del Mediterraneo nei primi 140 giorni del 2019 sono saliti a 512, pari ad oltre la metà dei quasi 1.000 decessi registrati a livello mondiale. Sulle vittime, però, l'Oim ribadisce che si tratta di stime al ribasso, «date le difficoltà per disporre e raccogliere informazioni, il numero effettivo di persone che hanno perso la vita sulle numerose rotte della migrazione è probabilmente molto più alto». Nel 2019, riferisce una nota dell'Oim, 19.830 migranti e rifugiati sono entrati in Europa via mare, circa il 30% in meno rispetto ai 28.325 arrivati nello stesso periodo dell'anno scorso. Gli arrivi in Spagna (7.666) e in Grecia (9.430) rappresentano l'86% di tutti gli arrivi in Europa via mare. In compenso, però, è tornata a gonfiarsi la rotta balcanica. Numeri a cui sfuggono quanti approdano grazie agli «sbarchi fantasma» e fanno poi perdere le tracce. A livello mondiale, i decessi registrati

dall'Oim dall'inizio dell'anno sono 999. Dal 2014 l'agenzia Onu ha registrato 31.947 morti.

Eppure non è di questo che si discute nei consessi internazionali. Le vite a perdere non valgono un barile del petrolio che le potenze regionali e le assetate economie avanzate si contendono. Ma loro, i migranti, in un modo o nell'altro tornano a bussare alle nostre coscienze. Da vivi. E anche da morti.

Alle volte li restituisce il mare. Altre vengono scoperti per caso in una buca. Altre ancora giacciono, semisepolti dalla sabbia, spolpati dalle iene. Un migrante ha un solo modo per vivere, e molti per morire. Se sopravvivi al Sahara, se scampi ai lager in Libia, se alle spalle ti sei lasciato il Mediterraneo, solo allora è fatta. Le colonne di migranti che risalgono il deserto non fanno nulla delle mutevoli tempeste di sabbia nei fortini della politica. I fuoristrada dell'Oim, l'Organizzazione mondiale delle migrazioni Onu, in Niger hanno fatto in tempo, poche settimane fa, a dare da bere a una dozzina di subsahariani che da una otto giorni non mangiavano e nelle taniche non avevano più neanche un goccio. I passeur li avevano abbandonati nella terra di nessuno al limite tra Libia, Tunisia e Niger.

Ne sappiamo sempre meno di quanto non occorra. Nel 2017 vi furono tre macabri ritrovamenti ravvicinati: i resti di 39 adulti e 5 bambini l'1 giugno; 18 adulti il 14 giugno; 14 adulti e 20 bambini due giorni dopo. Negli ultimi mesi i migranti soccorsi nelle paludi di sabbia sono stati migliaia. In Niger, in Ciad, nel Mali, arrivano gli eserciti europei. Ma non per cercare i desaparecidos del Sahara.

La Libia, o quel che ne resta, sarà un grande peso per le coscienze dei leader europei. I centri di detenzione per migranti sono finanziati prevalentemente dall'Italia e da fondi Ue. E' qui che il blasfemo jihad degli stupratori libici si compie ogni sera. Nelle prigioni più simili a lager, sono stati computati circa 6 mila migranti, ma l'Onu ha stimato la presenza di 627 mila stranieri in



tutto il Paese. Gli aguzzini molto spesso indossano una divisa appartenente a una delle forze armate finanziate anche dall'Italia e dall'Europa. «I perpetratori - assicura il segretario generale Antonio Guterres in un rapporto circostanziato - sono funzionari statali, gruppi armati, contrabbandieri, trafficanti e bande criminali». Le condizioni dei prigionieri non hanno bisogno di commenti. Quelli visitati dai funzionari delle Nazioni Unite «erano malnutriti e avevano limitato o nessun accesso alle cure mediche».

Non se la passano meglio i cittadini libici, esposti a ogni genere di rischio. Dagli omicidi politici alle detenzioni arbitrarie a causa del perdurante conflitto. Compreso «il reclutamento e l'uso di bambini da parte di gruppi armati, così come la loro detenzione - denuncia ancora Antonio Guterres - sulla base della loro presunta o effettiva associazione con altre parti in conflitto». Una guerra scacciata dalle prime pagine dei giornali. Perché in Libia, si dice, tutto andrà per il meglio. Una litania che dal 2011 copre di vergogna le menzogne di chi per un voto in più s'è voltato dall'altra parte. «Una filiera del genere non può passare inosservata.

E non può prosperare senza il consenso e spesso la complicità di chi oggi afferma di voler porre fine al traffico di migranti». L'investigatore Onu che parla sotto anonimato si fa precedere da un rapporto di 299 pagine inviato al Consiglio di sicurezza nelle scorse settimane. Un dossier che le cancellerie conoscono, a cominciare dall'Italia che quest'anno è membro non permanente proprio del consiglio di sicurezza.

Nel faldone ci sono nomi che scottano. Come quello di Fathi al-Far, comandante della brigata al-Nasr, alleato forte del premier Serraj, riconosciuto dalla comunità internazionale. L'ex colonnello dell'esercito di Gheddafi, «ha aperto un centro di detenzione a Zawiyah», sulla costa occidentale a metà strada tra Tripoli e Zuara. Il gruppo di investigatori «ha ricevuto informazioni secondo cui il centro di detenzione è usato per «vendere» i migranti ai contrabbandieri». Sotto gli occhi dei fedelissimi di Serraj. Non è un caso che sempre a Zawiyah, il capo della Libyan Petroleum Facilities Guard, milizia che dovrebbe proteggere i siti di estrazione dell'oro nero, «è coinvolto nell'approvvigionamento di carburante per i trafficanti».

Il Decreto Sicurezza. Diritti dei singoli e politica dell'immigrazione

di Francesco Mazza Galanti - Presidente della Sezione Famiglia e della Sezione Immigrazione del Tribunale di Genova

I decreto legge n. 113/2018 (c.d. Decreto Salvini, dal nome del Ministro dell'Interno che l'ha proposto), ha voluto coniugare due temi, l'immigrazione e l'ordine pubblico, privi di un nesso reale tra loro, al fine di presentare lo straniero come il responsabile del senso di insicurezza che pervade i cittadini italiani. Poiché la maggior parte degli extra comunitari regolarmente presenti sul territorio del nostro Paese ha ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari (da individuare caso per caso), il decreto sicurezza si è

proposto quale obiettivo primario quello di riformare in radice questo istituto. La nuova legge ha, quindi, previsto esclusivamente permessi di soggiorno riguardanti casi "particolari" (migranti in condizioni di salute "di eccezionale gravità", o vittime "di violenza grave", o di "sfruttamento", o di "violenza domestica", o di "particolare sfruttamento lavorativo", o che abbiano compiuto "atti di particolare valore civile"). In sostanza, si è inteso eliminare la discrezionalità dei giudici che, a fronte di migliaia di migranti positivamente inseriti nel



contesto sociale, ne hanno disposto la regolarizzazione con il riconoscimento del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Tali provvedimenti, talora, hanno riguardato anche i c.d. migranti economici, ad avviso di chi scrive con ragione. Non si vede, infatti, per quale motivo il concetto di “vulnerabilità”, utilizzato per il rilascio del permesso per motivi umanitari, non potrebbe estendersi anche ai migranti vittime di condizioni di estrema povertà nel loro paese di origine, e ormai bene inseriti in Italia, talora anche dal punto di vista lavorativo. Purtroppo la povertà non suscita più nella maggioranza delle persone compassione alcuna, tanto che, anche a livello europeo, la difesa dei diritti civili ha oscurato il disagio di natura economica.

Resta il fatto che nel momento in cui la nuova restrittiva normativa troverà integrale applicazione, essa provocherà drammi personali e collettivi sulla cui portata ogni cittadino non può non essere chiamato ad interrogarsi. La magistratura, tuttavia, sarà chiamata a verificare se i limitati permessi di soggiorno “speciali” attualmente previsti siano idonei a garantire il diritto di asilo “costituzionale” a quegli stranieri ai quali nel loro paese viene impedito l’effettivo esercizio delle libertà democratiche. Nel momento in cui si ritenesse leso il diritto dei migranti richiedenti protezione ad essere accolti e a vedersi riconosciuta un’esistenza libera e dignitosa, potrebbero essere sollevate dai giudici questioni di legittimità costituzionale in relazione alla nuova normativa, oppure potrebbe essere proposta una diretta applicazione del c.d. diritto di asilo costituzionale.

Numerosi altri aspetti (sostanziali e processuali) della nuova normativa hanno suscitato critiche e perplessità e, tuttavia, i limiti del presente scritto non consentono neppure di enunciarli. Peraltro, per la sua particolare iniquità, deve almeno essere citata la disposizione che ha escluso che la concessione del permesso di soggiorno per i richiedenti asilo consenta l’iscrizione anagrafica. Tale disposizione ha sollevato motivate critiche di sospetta illegittimità costituzionale, per il fatto di escludere dal diritto fondamentale alla residenza anagrafica una specifica categoria di persone, in violazione del principio di uguaglianza (art. 3 Cost.). Detta norma realizza un’inutile ed odiosa discriminazione in quanto priva soggetti deboli di un diritto elementare, con oggettive ripercussioni sulle possibilità di integrazione (basti pensare al diritto all’istruzione e all’assistenza sanitaria). In argomento, tuttavia, è il caso di segnalare che sia alcuni Tribunali

(di recente anche il Tribunale di Genova), sia alcuni Sindaci, hanno fornito un’interpretazione alternativa della nuova disposizione, sostenendo che essa non abolirebbe sic et simpliciter il diritto all’iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo, ma si limiterebbe a porre una serie di limitazioni e precisazioni. In forza di tale lettura, al richiedente asilo, per ottenere l’iscrizione anagrafica, sarà sufficiente dimostrare di essere regolarmente soggiornante in Italia e, a tal fine, egli dovrà dare esclusivamente la prova di avere avviato il procedimento finalizzato ad ottenere la protezione internazionale.

E’ pure noto che la nuova normativa si sta riverberando in negativo su tutte le attività inclusive che sin qui sono state realizzate a favore dei migranti (progetti di accoglienza, borse lavoro, corsi di italiano, percorsi scolastici in genere). Tale problematica riguarda non soltanto i c.d. richiedenti asilo, ma anche gli oltre 150.000 cittadini stranieri sparsi sul territorio nazionale che sono già titolari di un permesso di soggiorno per motivi umanitari. In definitiva il rischio di nuovi ghetti e di una diffusa irregolarità è sotto gli occhi di tutti.

Su di un piano più generale, la chiusura dei porti e la messa al bando delle ONG attuata dalla maggioranza di governo, è stata giudicata una violazione senza precedenti degli obblighi giuridici e morali di soccorso e di accoglienza derivanti dal diritto interno e internazionale. Non c’è chi non veda che sanzionare coloro che prestano soccorso in mare a chi si trovi nell’imminente pericolo di affogare, costituisce una grave violazione del diritto-dovere di tutelare il bene della vita. Disposizioni di tal genere comportano un’evidente svalutazione di quei sentimenti di umana solidarietà che sono il presupposto di una civile convivenza.

Per concludere, un’ultima considerazione: per migliaia di migranti giunti nel nostro paese in questi anni, la richiesta di asilo costituisce oggi l’unico strumento per cercare di rimanere legalmente in Italia. Nella lunga attesa della definizione della procedura che li riguarda, un numero non irrilevante di richiedenti asilo impara la nostra lingua, è inserito in percorsi scolastici, è sottoposto ad una formazione lavorativa, svolge attività di volontariato e, talora, come si è detto, riesce anche ad inserirsi nel mondo del lavoro pagando regolarmente le tasse. La maggior parte di essi sono però migranti ambientali ed economici, persone che, versando in una situazione di povertà estrema, lasciano il loro paese d’origine per migliorare

le loro condizioni di vita e di lavoro. Proprio per questo, un numero elevato di essi non potrà mai ottenere la protezione internazionale richiesta, e la conseguenza sarà che, nell'impossibilità di essere integrati ma anche di venire espulsi, essi diventeranno irregolari con un elevato rischio di diventare vittime del lavoro "nero" o, peggio, di essere inglobati in attività delinquenziali. In una prospettiva di razionale riforma della normativa in materia, bisognerebbe evitare di coinvolgere questa massa di persone bisognose all'interno del sistema della protezione internazionale, e valutare la possibilità di concedere loro un permesso di soggiorno a fini lavorativi. E, d'altra parte, a fronte di un paese che, da un lato, si spopola, dall'altro sempre più invecchia, lo

"straniero" dovrebbe essere considerato non un peso ma una risorsa, come autorevoli opinionisti insegnano. In assenza di un radicale mutamento di prospettiva, l'attuale sistema di accoglienza, così come rivisitato dal decreto sicurezza, continuerà a creare non solo disagio e marginalità ma anche tensioni sociali di sempre più complessa gestione. Ne discende che soltanto una politica dell'immigrazione diversa dall'attuale e, quindi, di più ampio respiro consentirà di superare o, almeno, di attenuare le attuali criticità. D'altra parte allargare i diritti è una risorsa per tutta la società, e la sicurezza, come ha ricordato la premier neozelandese, deve essere intesa come libertà dalla paura e dai sentimenti di violenza e di odio.



Accoglienza e sicurezza, al di là degli stereotipi

di Elena Fiorini, avvocatessa a Genova



La premessa doverosa è che sul tema del rapporto tra sicurezza ed accoglienza occorra liberarsi da un approccio ideologico e semplificatorio. Che ha contribuito a moltiplicare le paure più che a governare i complessi processi dell'immigrazione. In primo luogo, in cosa consiste una “buona accoglienza”? Significa accogliere tutti? Fornire assistenza alla persona e permessi di soggiorno nel nostro paese? E quali dovrebbero essere i caratteri qualificanti di una politica di “buona” accoglienza? Purtroppo, soprattutto negli ultimi anni, nel nostro paese il dibattito sull'immigrazione si è arrestato alla soglia del banalizzante conflitto tra “buonisti” e “cattivisti”. I caratteri, i numeri, le ragioni, ma anche le stagioni diverse dell'immigrazione comunitaria e non comunitaria sono rimasti sullo sfondo, patrimonio limitato ai ricercatori o agli operatori. Porsi alcune domande: chi sono i migranti che cercano di entrare nel nostro paese, per quali motivi, quali strategie per la regolazione dell'immigrazione, aiuterebbe a

comprendere uno scenario con mille sfaccettature e che è, peraltro, più volte cambiato nel tempo. Basti pensare il contributo al Pil nazionale, al sistema previdenziale, al welfare familiare fornito dall'ormai trentennale immigrazione in Italia. O che gli arrivi di nuovi immigrati sono da anni inferiori degli italiani che emigrano all'estero. Insomma, le risposte fatte con dati obiettivi: numeri, nazionalità, età, motivi alla base della migrazione, necessità del mercato del lavoro italiano e della nostra economia, rappresentano i pezzi di un puzzle che ci restituisce la necessità di superare tanti luoghi comuni. C'è chi scappa da guerre e dittature ma anche chi lascia paesi condannati da disastri climatici e carestie; vi sono persone alla ricerca di una possibilità di futuro migliore e chi invece, soprattutto provenendo da nazioni non lontanissime dalla nostra, è solo desideroso di svolgere periodi di lavoro in Italia per poi tornare a casa propria. Insomma, la prima ed amara constatazione è purtroppo la presa d'atto che l'approccio politico e normativo è stato contraddistinto

da una visione strumentale e stereotipata del processo migratorio nel nostro paese (ma anche degli stranieri che sono già qui) che ha determinato non solo il nascondimento dell'integrazione, sostanziale sia pure subalterna, della larga parte degli immigrati, ma la riduzione della questione migratoria al solo fenomeno dei richiedenti asilo. Con i flussi di ingresso bloccati ormai da anni, la finzione alla quale ci siamo prestati è che tutti coloro che entrano nel nostro paese stiano scappando da guerre e persecuzioni. Ma, se è corretto di fronte ad ogni persona ipotizzare che possa essere così (ed apprestare le relative tutele), appare indispensabile ammettere con franchezza che una larga parte di coloro che arrivano in Italia userebbe, se potesse, canali di lecito di accesso. Aver negato ogni possibilità di ingresso regolare per lavoro ha portato a "drogare" il sistema di accoglienza modellato sulla richiesta di asilo. Abbiamo così assentito ad un uso distorto ed abnorme della normativa in materia di protezione internazionale, al contempo privandoci della possibilità di autorizzare i necessari ingressi per lavoro nel crisma della legalità. Di fatto rinunciando a governare il fenomeno migratorio. Sono lontani davvero i tempi della legge Martelli, che teneva assieme le norme sui rifugiati, quelle sugli ingressi per lavoro, ma anche la regolarizzazione di coloro che erano clandestinamente presenti; ed al tempo stesso poneva la questione dell'integrazione e della partecipazione alla vita pubblica degli stranieri. Postulando così un universo variegato e cercando di dettare delle regole dell'inclusione. Allora, è vero, gli stranieri in Italia erano solo 600.000, a fronte degli oltre 5 milioni e 234mila attuali. Ma, a maggior ragione, questo sguardo più realistico sarebbe necessario al nostro tempo. All'appiattimento delle dinamiche migratorie e la loro riduzione a un meccanismo per il riconoscimento di uno status che è lento, costoso e spesso iniquo, oltre che sprezzante dei diritti delle persone, ha corrisposto un'accoglienza spesso lontana da percorsi di reale integrazione e spesso centrata su standard di mero "ricevimento", contenimento e controllo sociale: prova ne sia che il sistema ordinario di accoglienza (lo SPRAR) era largamente minoritario rispetto al sistema di accoglienza straordinaria (e, di default, basica) incarnato dai CAS. Ad uno stereotipo di immigrazione è insomma corrisposto troppo spesso uno stereotipo di accoglienza, elevata a sistema, e sempre più distante sia da percorsi di reale integrazione sia dal contemporaneo impoverimento e progressiva perdita dei diritti sociali e delle tutele

per i cittadini italiani autoctoni. Da questo punto di vista un'accoglienza che non è mai in realtà stata tale (a livello di sistema, ovviamente, mentre nella pratica sono molti i progetti virtuosi) si è posta in stridente contrasto, a livello simbolico, con l'assenza di risposte alle istanze sociali dei cittadini: diritti primari sempre più negati e, quindi, insicurezza a fronte invece, all'apparenza, di garanzie ed opportunità per i nuovi arrivati.

Una politica di effettiva integrazione non può non tenere in considerazione i dati di realtà e, quindi, da un lato, favorire l'ingresso di lavoratori e professionalità maggiormente utili al paese, dall'altro garantire percorsi di accoglienza (apprendimento dell'italiano, professionalizzazione, riconoscimento dei titoli di studio) per chi scappa da guerre, persecuzioni e disastri ambientali.

Quanto alla sicurezza, quale legame intercorre tra le domande securitarie e le campagne mediatiche che sollecitano insicurezza? In altre parole sono gli italiani a chiedere sicurezza o la politica, saldata all'amplificazione dei media, ad enfatizzare paure e chiusure? Se è vero, infatti, che il punto di connessione tra il timore dello straniero e la domanda di law and order sta nelle evidenti crepe di un sistema di accoglienza dallo sguardo miope sia sul migrante sia sui diritti negati degli italiani, le statistiche rimandano un'Italia con reati in diminuzione continua. I dati trimestrali al 31 marzo 2019, diffusi dal Viminale, danno -9,2% i reati in generale in Italia, -15% gli omicidi, le violenze sessuali e i tentati omicidi. Il trend di calo, peraltro, non è una novità ma è costante negli ultimi anni. I dati, insomma, smentiscono la propaganda. E se la domanda di sicurezza permane ma appare essere sempre meno corrispondente alla realtà, bisognerebbe, forse, chiedersi a quali bisogni rimanda davvero: calo demografico ed indice di vecchiaia portano solitudini e fragilità; dalla scomparsa del mercato del lavoro così come lo abbiamo conosciuto derivano diseguaglianze, povertà e perdita di ruoli sociali; i problemi ambientali determinano preoccupazioni ed ansie impreviste e nuovi sentimenti di impotenza. Si tratta, certo, di problematiche più complesse da esaminare ed affrontare rispetto ad un ormai ripetitivo e scontato refrain di etichette e finte soluzioni che sovrappongono insicurezza con quella che poi, in fin dei conti, è solo mobilità umana: un fenomeno che implica cambiamenti che devono essere guidati e gestiti, come invece la politica non è stata in grado di fare.

La falsa sicurezza

di Erica Manna, giornalista di La Repubblica

La In Via Edera, qualcuno tirò fuori l'idea del teaser. Il dissuasore elettrico, quello che si vede usare nei film, sguainato dai poliziotti americani contro pericolosi fuggitivi, da rendere inoffensivi a colpi di scariche di corrente. Quando, nel quartiere di Quezzi, deflagrò la protesta contro l'apertura di Casa Bozzo ai richiedenti asilo, nella psicosi montante comparse anche questa trovata, subito diffusa attraverso i social network: teaser elettrici "scaccia-profugo", con tanto di istruzioni per costruirselo a casa. E poter rientrare "sicuri". Sicurezza: è uno dei termini più abusati, brandito come una clava a giustificare provvedimenti, restrizioni. A evocare fantasmi. E da cosa sarebbe minacciata, questa nostra agognata sicurezza? Dai profughi, certo. Dall'uomo nero. E a nulla serve la prova della realtà e del ragionamento, a decostruire pezzo per pezzo l'immagine dell'invasore ostile: la sicurezza è l'ultimo bene rifugio, ha una sua vaghezza torva, da

difendere in tutta la sua sinistra astrattezza.

L'ultimo caso, a Genova, è emblematico. A Villa Ines, a Struppa, riapre il centro di accoglienza gestito da Migrantes: qui, il braccio operativo della Diocesi ospiterà cinquanta richiedenti asilo, per lo più provenienti da altri centri liguri ormai chiusi. La struttura, va precisato, è già stata utilizzata per lo stesso scopo, non più tardi di due anni fa. Senza che il quartiere abbia risentito del minimo disagio. Come accadde a Quezzi, e poi a Multedo. Eppure: alcuni consiglieri municipali si affrettano a organizzare un sit-in di protesta. Il copione si ripete stanco: "Non li vogliamo". "Nessuno ci ha consultati". "Il quartiere è già in difficoltà, non vogliamo altri problemi". E poi, l'immancabile: "Si tratta di cinquanta uomini adulti". Basta la frase, a lasciar strisciare, sottotraccia, le peggiori paure. A Multedo, il quartiere che scese in piazza due anni fa ribellandosi contro l'arrivo di dodici



migranti negli spazi dell'ex asilo Govone, alle riunioni (pubbliche) di mediazione tra istituzioni, Migrantes e residenti, saltava fuori periodicamente una tesi, esposta nero su bianco con tanto di fotografie da uno degli abitanti del quartiere: la minaccia del drone. In pratica, secondo questa ipotesi esposta dettagliatamente su fogli A4, i migranti accolti a Multedo, dotandosi di un drone, avrebbero potuto agevolmente puntarlo sull'impianto petrolchimico di Pegli e scatenare il finimondo. Di fatto, potenziali attentatori, alloggiati non lontano da un sito sensibile, senza che nessuno muovesse un dito per garantire "la sicurezza" del quartiere. Ad ascoltarla, suona come una barzelletta farneticante, per giunta di pessimo gusto: eppure, non c'è nulla da ridere. Perché la stessa tesi di fondo - la pericolosità sociale dello straniero - ritorna come una marea, ciclica. A cambiare è solo lo spunto, il luogo, lo strumento. Torniamo a Villa Ines: dopo l'assemblea pubblica in cui il direttore dell'Ufficio diocesano Migrantes, monsignor Giacomo Martino, ha tranquillizzato il quartiere, rispondendo a domande e perplessità dei presenti sulla riapertura del centro, il clima era diventato costruttivo e cordiale. Eppure, pochi giorni dopo, in consiglio municipale arriva la richiesta. Una mozione presentata in municipio da

Fratelli d'Italia, firmata dal suo capogruppo Vincenzo Apicella: chiede telecamere, polizia nel quartiere e sui mezzi pubblici, "orari più restrittivi di ingresso e uscita" per i migranti dal centro di accoglienza. In pratica, il Grande fratello a Struppa: uno stato di vigilanza permanente e di semilibertà per i cinquanta richiedenti asilo appena arrivati nella struttura gestita da Migrantes. E poco importa, se molti dei ragazzi accolti già lavorano, e quegli "orari più restrittivi" renderebbero impossibile il loro rientro a casa dopo la giornata trascorsa a fare i camerieri, i lavapiatti e le altre attività in cui sono impiegati.

"Riempire i quartieri di telecamere è solo una presunta sicurezza: in realtà, è un'invasione della privacy di tutti, una prigione sociale - è stata la reazione, sbigottita, di don Giacomo Martino - le telecamere hanno un senso davanti a siti ad alto rischio: per monitorare le cose, non le persone. Non posso accettare l'idea che si puntino gli obiettivi perché i ragazzi sono africani". Il senso comune pretende che il nemico sia l'altro: e arrivi da fuori, anzi, da lontano (nonostante, e lo dicono fatti e numeri, la maggior parte delle violenze e dei pericoli proviene dal contesto familiare). Sull'altare di questa astratta sicurezza, si è pronti a sacrificare la libertà dell'altro. E nostra.



SOSTIENI IL CEIS GENOVA

Con il tuo contributo potremo portare avanti i progetti di agricoltura sociale, finanziare le attività sportive per le comunità di minori, potremo finanziare progetti di reinserimento lavorativo e sviluppare campagne di prevenzione.

COME PUOI SOSTENERCI

Tramite Bonifico Bancario presso Banca Prossima S.p.A.
Iban IT85 B033 5901 6001 0000 0007 632

Tramite Donazione on line collegandoti all' indirizzo
www.ceisge.org/ceis-genova-sostienici

oppure

Devolvi il tuo 5x1000 a Fondazione Centro di Solidarietà
Bianca Costa Bozzo Onlus
C.F. 95080550106



GRUPPO BOERO

DAL 1831

L'ECCELLENZA ITALIANA DEL COLORE

www.gruppoboero.it